

È una bellezza alta e bruna contraddistinta da numerosissimi *grains de beauté*: uno sopra il seno, uno sopra il ventre, uno sopra il ginocchio, uno sopra la caviglia, uno sopra la natica, uno sulla parte posteriore del collo. Sono tutti sul lato sinistro, più o meno in fila, dall'alto in basso o dal basso in alto:

o
o
o
o
o
o

Capelli neri come l'ebano, pelle bianca come la neve.

Bill ha in uggia Biancaneve adesso. Ma non può dirglielo. No, non sarebbe quello il modo. Bill non sopporta di essere toccato. Anche questa è nuova. Il fatto che qualcuno lo tocchi gli è intollerabile. E non soltanto Biancaneve ma anche Kevin, Edward, Hubert, Henry, Clem e Dan. Si tratta di un particolarissimo aspetto di Bill, il leader. La nostra supposizione è che egli non desideri più essere coinvolto in situazioni umane. Una chiusura in se stesso. Chiudersi in se stessi è uno dei quattro modi di affrontare l'ansia. La nostra supposizione è che la sua riluttanza a farsi toccare abbia origine da ciò. La teoria dell'ansia non è condivisa da Dan. Dan non crede nell'ansia. La supposizione di Dan è che la riluttanza di Bill a farsi toccare sia la manifestazione fisica di una condizione metafisica diversa dall'ansietà. Ma è l'unico a fare tale supposizione. Noialtri appoggiamo l'ansietà. Bill ci ha fatto capire per vie sottili che non desidera essere toccato. Se cade per terra, non bisogna aiutarlo a rialzarsi. Se uno

gli tende la mano per salutarlo, Bill sorride e basta. Quando è l'ora di lavare i palazzi, Bill prende da solo il suo secchio. Attenzione a non porgergli il secchio, perché in tale circostanza potrebbe accadere che le vostre mani si tocchino. Bill ha in uggia Biancaneve. Lei deve aver notato che lui non si reca più nella doccia. Siamo sicuri che l'ha notato. Ma Bill non le ha detto chiaro e tondo che l'ha in uggia. La nostra supposizione è che non abbia avuto il coraggio di profferire quelle parole crudeli. Quelle parole crudeli rimangono chiuse nella sua mancanza di coraggio. Indubbiamente Biancaneve interpreta la sua assenza dalla doccia in questi giorni come un aspetto del fatto che egli non gradisce essere toccato. Siamo sicuri che non dà altre interpretazioni. Ma a che cosa attribuisce il «non gradire» in sé? Non lo sappiamo.

«Oh come vorrei che ci fossero al mondo delle parole che non fossero le parole che sento sempre!», ha esclamato Biancaneve. Ci siamo guardati, seduti intorno alla tavola apparecchiata per la prima colazione con le grosse scatole di cartone di «Fear», «Chix» e «Rats». ¹ Parole al mondo che non fossero le parole che ha sentito sempre? Quali potevano essere tali parole? «Melma», ha detto Howard, ma Howard è un ospite, e piuttosto maleducato per giunta, e ci siamo subito pentiti di avergli concesso un sacco a pelo, perciò gliel'abbiamo tolto, e poi gli abbiamo portato via anche la tazza e il latte che c'era dentro, e il cucchiaino il tovagliolo e la sedia, e dopo di ciò abbiamo cominciato a bersagliarlo con le scatole di cartone, affinché comprendesse che aveva usufruito a sufficienza della nostra ospitalità. Ci siamo li-

1. Marche immaginarie di cereali per la prima colazione; letteralmente i nomi significano «paura», «pupe» e «ratti». [n.d.t.]

berati tosto di Howard. Ma il problema rimaneva. Che parole erano? «Adesso siamo nuovamente in un bel guaio», ha detto Kevin, ma Kevin è uno che si scoraggia facilmente. «Ingiunzioni!», ha detto Bill, e quando l'ha detto siamo stati felici che fosse ancora il nostro leader, sebbene negli ultimi tempi abbia dato ad alcuni di noi motivo di dubitarne. «Omicidio creativo!», ha detto Henry, e nonostante la trovata fosse piuttosto debole ci sono stati applausi, e Biancaneve ha detto: «Questa è una cosa che non avevo mai sentito invero», e allora incoraggiati abbiamo cominciato tutti a dire delle cose, cose che erano più o meno soddisfacenti, o comunque adeguate allo scopo, per il momento. La faccenda è stata temporaneamente messa a tacere, e non è esplosa pubblicamente. Se fosse esplosa pubblicamente ci saremmo trovati davvero in un gran bel guaio, quel lunedì.

Poi uscimmo a lavare i palazzi. I palazzi puliti riempiono gli occhi della luce del sole, e il cuore dell'idea che l'uomo sia perfettibile. Sono inoltre luoghi ideali da cui osservare le ragazze, quelle alte piattaforme ondegianti di legno: da lì se ne ha una rara veduta, se ne può contemplare la cima della testa, rossa, bionda o color susina. Osservate dall'alto somigliano a bersagli, la testa color susina il centro del bersaglio, la fluttuante gonna blu l'audace circonferenza. Le gambe, gambe bianche o gambe nere, sono come uno che agiti le braccia sopra la sommità del bersaglio e gridi: «Hai fatto cilecca perché non hai calcolato sufficientemente il vento!» Grande è la tentazione di scagliarvi le nostre frecce, dentro a quei bersagli. Capite cosa intendo. Ma oltre che alle ragazze la nostra attenzione si rivolge anche ai palazzi, grigi e nobili nella loro falsa architettura coperta di rivestimenti. Abbiamo acqua nei secchi, tamponi di gomma in cima alle pertiche, pesanti cinture tintinnanti di attrezzi, scato-

le di Tiparillos da fumare e bottiglie di birra per la seconda colazione, anche se ciò è contro la legge, ma lassù in alto dove ci troviamo noi chi volete che se ne accorga. Peccato che Hogo de Bergerac non sia qui con noi, forse l'esperienza potrebbe giovargli, potrebbe contribuire a renderlo meno disgustoso. Ma più probabilmente approfitterebbe dell'occasione per compiere qualche nuovo atto disgustoso, per esempio scagliare giù in strada le lattine di birra, per creare fastidiosi bozzi sotto i piedi delle ragazze che, esattamente in questo istante, stanno cercando di trovare la macchina da scrivere giusta nel palazzo giusto.

Adesso ha scritto una meravigliosa poesia oscena lunga quattro pagine, ma non intende farcela leggere, si rifiuta con pertinacia. L'abbiamo scoperta per caso. Dopo aver volto i nostri passi verso casa più presto del solito abbiamo indugiato un attimo nel vestibolo chiedendoci se fosse il caso di entrare. Una strana apprensione, un presagio non saprei di che genere. Poi siamo entrati. «La posta», abbiamo detto. Non ci è sfuggito che stava scrivendo qualcosa. «La posta», abbiamo detto di nuovo, normalmente a lei piace sfogliare la posta, ma era concentratissima, non ha alzato gli occhi neanche per un momento. «Cosa stai facendo», abbiamo chiesto, «scrivi?» «Sì», ha detto Biancaneve, alzando lo sguardo per un attimo senza che un palpito di emozione si dipingesse sul nero ebano dei suoi occhi neri come l'ebano. «Una lettera?», abbiamo chiesto pensando, se era una lettera, a chi e su cosa. «No». «La lista della spesa?», abbiamo chiesto ispezionando la sua bianca faccia alla ricerca di un'e-

spressione di *tendresse*. Ma non c'era nessuna *tendresse*. «No». A questo punto ci siamo accorti che aveva spostato i tulipani dal vaso verde al vaso azzurro. «Allora?», abbiamo chiesto. Ci siamo accorti che aveva spostato i gigli dallo scrittoio alla cassettera. «Allora?», abbiamo ripetuto. Ci siamo resi conto che aveva trasferito in cucina il pennello indiano. «Una poesia», ha detto. Avevamo ancora la posta in mano. «Poesia?», abbiamo detto. «Poesia». L'argomento in questione era stato audacemente messo in tavola. «Bene», abbiamo detto, «possiamo darci un'occhiatina veloce?» «No». «Quanto è lunga?», abbiamo chiesto. «Quattro pagine», ha detto, «per ora». «*Quattro pagine!*» Il pensiero di quell'immensa opera...

Smarrimenti e confusioni di Biancaneve: «Ma io chi sono destinata ad amare?», chiese Biancaneve esitante, giacché a noi ci amava già, in un certo modo, ma ciò non le bastava. Eppure era soffusa di vergogna.